



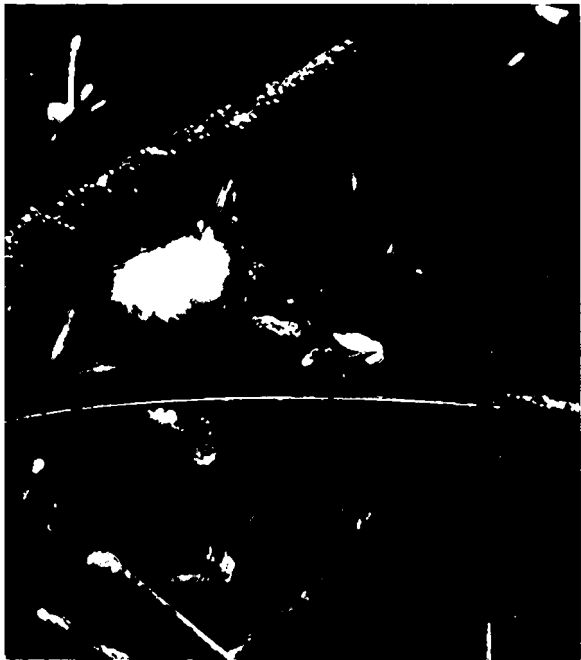
Accantonato dai negoziati di Doha, il dossier cotone è al centro di uno scontro. I Paesi produttori, in difficoltà per la crisi del settore, chiedono sovvenzioni e regole certe. Gli Stati Uniti, intanto, inondano il mercato di prodotti a basso costo **di Paola Mirenda**

Preoccupati, disillusi, in cerca di una soluzione che tarda ad arrivare, e con il timore di un crollo definitivo. Così sono apparsi i partecipanti alla sessantasettesima assemblea plenaria del Comité consultatif international du coton (Cciic), l'organizzazione creata nel 1939 e che raggruppa i 44 Paesi produttori di cotone. «Rimettere il cotone al centro dei negoziati sul libero commercio», è stata la richiesta che hanno posto alla comunità internazionale lo scorso 21 novembre, al termine del loro incontro annuale. «Chiediamo che le discussioni sul ciclo di Doha e quelle del Wto abbiano al centro il dossier cotone, in modo tale da concretizzare il trattamento prioritario deciso alla sesta conferenza ministeriale di Hong Kong. Non vogliamo essere messi di nuovo da parte», hanno ribadito. Il riferimento è all'ultima riunione dell'Organizzazione mondiale del commercio, che si è svolta a Ginevra lo scorso luglio. In quell'occasione, nonostante ci si atten-

desse finalmente una svolta nei negoziati di Doha, è stato deciso di accantonare il "dossier cotone" per avere più tempo per dirimere le controversie che ancora si frappongono tra i differenti Paesi, soprattutto in tema di sovvenzioni governative ai contadini. Ma alla plenaria di Ouagadougou, che si è svolta dal 17 al 21 novembre in Burkina Faso, non è stato solo questo il tema dominante. Ad accendere le maggiori discussioni è stata, ancora una volta, la questione degli **Ogm**. Argomento inevitabile, non solo perché la riunione di quest'anno era dedicata alle nuove tecnologie nella produzione del cotone, ma anche perché il Paese ospitante, che è al contempo il primo produttore dell'Africa, ha di recente autorizzato, con un decreto dello scorso 21 luglio, l'utilizzo delle sementi Bt nel suo territorio. Dopo il Sudafrica, è la seconda nazione a farlo nella regione. Ma la decisione non è piaciuta alle associazioni anti Ogm dei Paesi che hanno già sperimentato le coltivazioni transgeni-

che e oggi premono per un ritorno al metodo tradizionale o per una conversione al biologico. Alla plenaria hanno espresso la loro disapprovazione per tale scelta, che nei prossimi mesi riguarderà anche il Mali. Per i produttori africani questo è suonato come una provocazione, pari a quella che riguarda il protocollo di Kyoto: «Non si può chiedere ai Paesi più poveri di rinunciare ad applicare metodi che hanno consentito agli altri di acquisire posizioni dominanti in nome di un impegno a favore dell'ambiente», hanno lamentato.

La produzione di cotone Ogm nel mondo rappresenta più del cinquanta per cento di tutta la fibra tessile prodotta. Per i suoi sostenitori, il cotone Bt - brevettato dalla **Monsanto** - ha un maggiore rendimento e una minore possibilità di essere attaccato dai parassiti. «Tra utilizzare pesticidi che negli anni hanno perso la loro efficacia, costringendoci a sempre maggiori trattamenti chimici che di-



Piantagioni di cotone in Burkina Faso, dove si pratica ancora la coltivazione tradizionale e non si utilizzano biotecnologie

struggono il terreno, e utilizzare sementi modificate che preservano l'humus naturale, noi scegliamo la seconda soluzione», spiega Casimir Zangrana, vice presidente dell'Associazione dei produttori di cotone del Burkina. A lui replicano gli ecologisti: «Gli effetti sulla salute si potranno valutare solo tra qualche decennio, non certo ora. E nel frattempo, anche gli altri terreni saranno contaminati». Diventa però difficile, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, contrastare l'avanzata delle biotecnologie: con 300 milioni di persone che traggono dal cotone, direttamente o indirettamente, i loro mezzi di sussistenza, aumentare il rendimento è l'unica strada, a meno che non si cambi radicalmente tutto un sistema economico.

In India, dal 2002 al 2007, la superficie di terreni coltivati con cotone Ogm è passata da 50mila a 6,2 milioni di ettari, coinvolgendo quasi 4 milioni di piccoli produttori e di contadini a basso reddito. Per il ministro indiano delle Finanze «quello che è stato fatto con il cotone deve ora essere fatto anche con gli altri prodotti agricoli», che nelle sue intenzioni

Le piante Ogm fanno crollare i prezzi e stritolano gli Stati contrari al biotech

dovranno al più presto convertirsi anch'essi al biotech. Per il Paese asiatico, maggior produttore al mondo di fibra transgenica - l'80 per cento del totale - gli introiti derivanti dal cotone rappresentano una risorsa non indifferente: impossibile quindi rinunciare a qualsiasi ipotetico miglioramento, e le sementi geneticamente modificate sulla carta sembrano garantirlo. A far pendere la bilancia in favore del biotech è anche la difficile situazione finanziaria: a una caduta della richiesta della materia prima si aggiunge la crisi dei mercati che, se finora ha risparmiato parzialmente l'Africa, potrebbe arrivare proprio attraverso il settore più redditizio, quello cotonifero. La quasi totalità dei Paesi produttori trae il suo maggior reddito proprio dal cotone: l'80 per cento per il Mali, il 60 per cento per il Burkina, altrettanto per il Ghana. In totale, per 15 Paesi dell'Africa sub sahariana il cotone è la risorsa primaria. La caduta del prezzo sui mercati di quello che viene chiamato "l'oro bianco", aggiunta all'aumento dei prezzi alimentari, rischia adesso di far precipitare la situazione. «In tempo di difficoltà, la preoccupa-

zione della gente è la casa, il cibo, la salute, l'istruzione. I pochi soldi che girano vengono usati per questo, non certo per l'abbigliamento».

È dal 2000 che tutto il settore vive una profonda crisi, dovuta soprattutto alle sovvenzioni accordate ai produttori dai governi occidentali, in particolare Stati Uniti e Unione europea. E proprio sulle sovvenzioni si è incentrata ancora una volta a Ouagadougou la polemica, con gli Usa - che devolvono ai propri produttori un importo pari a oltre il 130% del valore totale della produzione - che rifiutano di ridurre i prestiti concessi, contribuendo così ad accelerare la caduta del prezzo. La competizione si gioca infatti non sulla qualità ma sulla convenienza, e i produttori statunitensi possono vendere il cotone a un costo che negli altri Paesi non copre nemmeno quello della semplice coltivazione. Inoltre, per i Paesi africani, un altro limite alla competitività viene dalla parità del tasso di cambio euro-fca, che da sempre pone in di subalternità il continente. Se il cotone crolla, tutta l'economia rischia qui di fare la stessa fine, avvertono. Come ha detto Ibrahim Malloum, vicepresidente dell'Associazione cotoniera africana, «siamo tutti nella stessa barca. Per quale destinazione, *no body can't know*». ■